

# W LA PATRIA O L'AUTONOMIA?

**Un difficile equilibrio di interessi che mette a rischio l'unità nazionale, i beni pubblici e i diritti fondamentali**



Leggo nel bollettino delle [regioni.it](https://www.regioni.it) (26.10.2022) che il Veneto ha deciso che le centrali idroelettriche diventeranno di proprietà regionale, a costo zero, alla scadenza della concessione. Le nuove gare per la gestione saranno indette dalla Regione e non dallo Stato, e gli importi dei canoni saranno decisi a livello locale.

Per il Presidente Luca Zaia *"si tratta di una svolta epocale, in quanto questa legge rappresenta decisamente e concretamente un primo passo verso quell'autonomia che i veneti hanno votato con il referendum nel 2017. Una legge che può essere paragonata ad una vittoria, soprattutto se ci ricordiamo che le nostre famiglie e le nostre imprese stanno vivendo un momento particolarmente difficile per la crisi economica ed energetica in atto"*.

In Veneto vi sono 34 grandi centrali, che valgono insieme circa 4.500 Gigawattora all'anno e la giunta regionale considera il passaggio *"una svolta epocale"* che gli consentirà di avere potenza energetica propria, con evidenti positive ricadute per tutto il territorio veneto.

A leggere queste parole, lo confesso, la spinta autonomista della Lega - sostenuta dall'attuale Governo Meloni (insieme al riforma del semi-presidenzialismo) - mi preoccupa almeno quanto l'intenzione espressa da vari esponenti della destra di modificare la 194. Ultimo in ordine di tempo il disegno di legge depositato da Maurizio Gasparri sulla modifica dell'articolo 1 del Codice Civile che, riconoscendo la capacità giuridica di ogni essere umano *"fin dal momento del concepimento"*, di fatto renderebbe inapplicabile la Legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza.

Se c'è qualche possibilità che la maggioranza di chi si è battuto - prima per l'approvazione della Legge e ora per la sua piena applicazione (contro il sabotaggio degli obiettori di coscienza e delle associazioni pro-vita) - possa tornare in piazza a manifestare per la sua salvaguardia, contro le spinte autonomiste (sulle quali la sinistra è stata complice), avremo ben poche possibilità di difenderci, tanto più che i cittadini sono davvero poco informati sulle relevantissime conseguenze che questa riforma sarà in grado di produrre nel Paese.

Proviamo a seguire il ragionamento del governatore del Veneto dando un quadro di sintesi di ciò che succede nel settore energetico e di cosa potrebbe succedere in futuro con l'avanzare del regionalismo differenziato (per un maggior approfondimento consigliamo la consultazione della scheda tecnica allegata).

## **1. DATI SULLA CAPACITÀ DEGLI IMPIANTI, PRODUZIONE E CONSUMO**

- **Le centrali italiane che sfruttano l'energia dell'acqua (4.401, dati 2019), sono concentrate al Nord** e generano più del 40% della produzione nazionale da rinnovabili;

- in termini di **energia prodotta**, il computo annuo è pari a poco più del **15% del fabbisogno** energetico nazionale;
- **i 308 impianti italiani di grosse dimensioni** (ossia di potenza superiore a 10 megawatt), producono da soli **i tre quarti dell'energia complessiva**;
- in quanto alla **distribuzione** geografica dell'energia prodotta: **l'80% arriva dalle regioni del Nord** e, la parte restante, è equamente divisa tra Centro e Sud. La stragrande maggioranza degli impianti, e della potenza installata, si trova lungo le Alpi:

**Piemonte:** 930 impianti, corrispondenti a più di un quinto di quelli italiani e al 14,6% del dato nazionale in termini di potenza;

**Lombardia;** 661 impianti, che però si colloca al primo posto in assoluto in termini di potenza, con il 27,2%;

**Trento e Bolzano:** rispettivamente 268 e 543 impianti, rappresentano insieme il 19,3% della potenza italiana;

**Veneto:** 392 impianti, 6,2% potenza;

**Valle d'Aosta:** 173 impianti, 5,2% potenza;

**Friuli Venezia Giulia:** 233 impianti, 2,8% potenza.

Lungo la dorsale degli **Appennini** si distinguono invece l'Abruzzo, con soli 71 impianti ma il 5,4% della potenza nazionale, la Calabria (54 impianti e 4,1%) e l'Umbria (45 impianti e 2,8%). Infine, altri contributi non trascurabili arrivano da Lazio, Campania, Sardegna, Toscana, Emilia-Romagna e Marche.

Viceversa, Liguria, Molise, Puglia, Basilicata e Sicilia raccolgono invece nel complesso solo il 2,5% della potenza totale installata.

Anche se il **solare** e l'**eolico** sono i due principali candidati protagonisti del futuro *green* del Paese, l'idroelettrico mantiene ancora una quota parte superiore a un terzo del panorama energetico rinnovabile.

Finora, inoltre, il potenziale idroelettrico italiano è stato sfruttato in buona parte, ma non del tutto e con il solo rinnovamento tecnologico di appena un terzo degli impianti italiani si potrebbe accrescere l'energia generata annualmente quasi del 10% con un risparmio di oltre **2 milioni di tonnellate di anidride carbonica** e la **creazione di 2mila ulteriori posti di lavoro** (diretti e indiretti) per l'esecuzione dei lavori.

**Inoltre si potrebbero gestire i flussi di acqua e di energia in relazione al fabbisogno** (secondo gli esperti, di notte, quando la domanda è bassa, si potrebbe

ad esempio sfruttare l'energia prodotta in eccesso per pompare l'acqua di nuovo in quota, per averla poi a disposizione l'indomani).

Qualcuno potrebbe obiettare che se al Nord l'acqua dei fiumi abbonda, abbiamo anche **7.289 aerogeneratori** (pale eoliche) **concentrati per il 91% in 6 regioni del Sud**: Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Su un fabbisogno annuale di energia elettrica di 319,9 TWh l'eolico rappresenta, al momento, solo il **6,27% della copertura energetica nazionale** (Fonte: *Associazione nazionale energia del vento, 2022*) e anche aggiungendo tutte le altre fonti di energia attualmente sfruttate nel Paese (secondo i dati verificabili sul sito di *Terna Diving Energy* <https://www.terna.it/it/sistema-elettrico/statistiche/pubblicazioni-statistiche>) **arriviamo a soddisfare il fabbisogno di energia elettrica solo per l'86,6% da produzione nazionale** destinata al consumo e per la quota restante (13,4%) siamo al momento costretti ad importare dall'estero (in aumento del 32,9% rispetto al 2020).

Quindi, anche se l'idroelettrico risulta essere insufficiente per soddisfare la domanda, è evidente che le regioni del Nord saranno comunque avvantaggiate se potranno disporre di tutta l'energia in grado di produrre in loco, soprattutto se, a breve, non si metterà in pratica una seria politica verso la transizione energetica (Agenda 2030) in grado di coinvolgere tutti i territori e tutte le fonti rinnovabili.

## **2. PATRIA E AUTONOMIA: UN DIFFICILE BINOMIO**

Se è pur vero che la riforma costituzionale del 2001 (realizzata dal centro-sinistra) ha molto ampliato le competenze e i poteri delle Regioni a Statuto ordinario (nuovo art. 117) e che il nuovo art. 116 consente a quest'ultime di richiedere ulteriori forme di autonomia nell'ambito di un elenco molto ampio di materie, accompagnate dalle relative risorse economiche, **il bilancio di questo ventennio si è dimostrato non privo di criticità.**

Dal 2017 il tema è stato oggetto di una campagna politica partita dal Veneto con il referendum consultivo citato da Zaia, che ha condotto all'intesa raggiunta nel 2019 tra Stato e regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Il modello di decentramento emiliano è limitato ad alcuni punti delle materie concorrenti, espandendo in molti casi funzioni già della regione. Quello del Lombardo-Veneto riguarda invece tutto ciò che è possibile decentrare su tutte le 23 materie concorrenti. Ci sono, per dire, scuola, sanità, ambiente, rifiuti, territorio, protezione civile, finanza locale, commercio estero, rapporti con l'Unione europea, infrastrutture stradali e ferroviarie, porti e aeroporti, demanio, sistema camerale e molto altro. In più, mentre il progetto dell'Emilia è abbastanza silente sui meccanismi di

finanziamento delle nuove funzioni, quello della Lombardia e del Veneto è netto sul fatto che tutto dovrà essere finanziato con compartecipazioni ai tributi erariali.

Parliamo, quindi, di quasi tutti i più importanti ambiti di intervento pubblico, a cominciare dalla scuola e la sanità, proseguendo con le infrastrutture, l'ambiente, la cultura e, appunto, l'energia.

Secondo i dati predisposti dalla Ragioneria generale nel 2017 il totale della spesa da decentrare alle regioni che hanno chiesto l'autonomia è di 16,2 miliardi di euro, di cui 11,4 miliardi circa per istruzione. Questa sarebbe la distribuzione di risorse se fosse utilizzato il criterio della spesa storica.

Non entreremo in aspetti estremamente tecnici ma, qualora, non venissero definiti i fabbisogni standard, alle regioni sarà riconosciuto un valore almeno pari alla spesa nazionale, la cosiddetta "*clausola di salvaguardia*". Nel caso in cui scattasse questa clausola a beneficiarne sarebbero soprattutto le 3 regioni iniziali che hanno firmato le intese per le autonomie (L.Rizzo, professore ordinario di Scienza delle Finanze all'Università di Ferrara e R. Secomandi ,esperto di economia e contabilità pubblica, 2019).

Come ha scritto Nadia Urbinati, Docente di Teoria politica dal 1996 presso la Columbia University, dunque, la questione del "*regionalismo differenziato o federalismo differenziato*" preoccupa sia per la salvaguardia dell'unità nazionale sia per il principio di solidarietà.

A questo punto:

- dopo una prima apertura del governo Gentiloni pochi giorni prima delle elezioni 2018, ad opera di esponenti del Pd, che prevedeva la possibilità che i territori più ricchi trattenessero parte del proprio gettito fiscale, le richieste di autonomia sono andate poi vicinissime a concretizzarsi con il governo Conte I;
- la pandemia ha congelato momentaneamente la questione (dimostrando quanto è stato difficile, per le Regioni, affrontare autonomamente un'emergenza di tale portata);
- il governo Conte II ha seguito la strada di una "legge quadro" senza esito e lo stesso è successo con il governo Draghi e, nel frattempo, altre amministrazioni regionali del Centro Nord si sono affiancate alle prime tre;

con la recente vittoria della destra italiana, una forte coalizione di interessi, politici e territoriali, spinge per la realizzazione del progetto.

Ma come potrà funzionare un'Italia con due province autonome, quattro regioni a "*statuto speciale*", alcune ad "*autonomia differenziata*" e le altre "*normali*"?

Oltre alle già conosciute criticità che riguardano materie molto delicate (salute, istruzione, infrastrutture), davvero vogliamo differenziare le normative ambientali ed energetiche proprio ora che stiamo provando a costruire politiche europee non senza grandi difficoltà, dovute anche ai problemi di approvvigionamento del gas determinati da guerra e speculazioni?

Se continueremo a percorrere la strada del regionalismo differenziato cosa succederà a quelle regioni che non saranno in grado di autoprodurre o acquistare l'energia necessaria al proprio sviluppo socio-economico?

E, sul piano generale, quali caratteristiche di ogni singola regione sarà in grado di giustificare il trasferimento di questa o quella competenza?

La verità è che nessuno, né i politici, né i governi che si sono succeduti, né il Parlamento ha voluto dare una risposta a queste domande.

Nella Nota di aggiornamento al Def 2019 il governo si è impegnato ad attuare il *"federalismo differenziato"* nel rispetto del **"principio di coesione nazionale e di solidarietà"**, in un quadro di definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. La consapevolezza che questa strada possa *"aggravare il divario tra il nord e il sud del paese"* è dunque reale.

Differenziare gli interventi a seconda dei reali bisogni dei territori potrebbe risultare utile attraverso una razionalizzazione amministrativa. Ma il processo avviato dalle tre Regioni del Nord è improntato prima di tutto alla ricerca del benessere territoriale, il proprio benessere territoriale.

Non tutto è piegato su questa deriva. Un Coordinamento a difesa della Costituzione e dell'integrità del Paese si è attivato il 16 giugno di quest'anno, attraverso la *"Presentazione del disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare per modificare gli articoli 116.3 e 117 della Costituzione, a tutela dell'unità della Repubblica e contro l'autonomia differenziata che divide il paese"*.

Le ragioni sono state presentate da Massimo Villone (professore emerito di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi "Federico II" di Napoli), Adriano Giannola (presidente della SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno), Francesco Sinopoli (segretario generale della Federazione Lavoratori della Conoscenza (FLC)), Eugenio Mazzeo (professore ordinario di filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II), Guido Giarelli (professore di Sociologia Generale presso l'Università degli Studi "Magna Graecia")

di Catanzaro), Giancarlo Viesti (professore di Economia applicata presso l'Università Aldo Moro di Bari) sostenute da migliaia di cittadini.

Si stanno infatti raccogliendo le firme per sostenere la [proposta](https://chng.it/YHBKSHmk2t) (https://chng.it/YHBKSHmk2t) con l'intento di *"Bloccare l'autonomia regionale differenziata, che metterebbe a rischio l'unità nazionale e darebbe più forza a quanti propongono addirittura una forma di governo presidenziale. Esattamente questo è il disegno di radicale stravolgimento della Costituzione che la destra vuole realizzare. Bisogna contrastare le attuali spinte centrifughe delle Regioni che con le loro divaricazioni stanno già creando disparità nell'esercizio dei diritti fondamentali dei cittadini italiani, ad esempio quello alla salute – come si è visto nel corso dell'attuale pandemia – confermando le preoccupazioni sulla tenuta dell'unità nazionale."*

Diventa indispensabile avviare una riflessione su come sottrarre le modifiche della Costituzione alle convenienze politiche del momento, per questo, mi auguro, che questa breve nota sia stata in grado di offrire spunti utili per un'azione collettiva che non si fermi al solo dibattito tra addetti ai lavori.

L'identità per esclusione che il regionalismo differenziato suggerisce, non contempla alcuna solidarietà e prefigura un'ampliamento delle distanze e una riduzione delle opportunità. Una questione che riguarda tutti.